

Andrea Dal Sasso

Dal divenire all'oltrepassare

*La differenza ontologica
nel pensiero di Emanuele Severino*

Prefazione di
Giorgio Brianese



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2621-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2009

Indice

<i>Sigle</i>	13
<i>Prefazione</i>	15
<i>Introduzione</i>	27
Capitolo I	
Differenza ontologica e <i>La struttura originaria</i>	33
1. Introduzione	33
2. Che cos'è la struttura originaria? L-immediatezza ed F-immediatezza	35
3. La struttura originaria come struttura della predica- zione	37
4. Concreto e astratto	40
5. L'aporia del nulla e il suo risolvimento	42
6. Il divenire della totalità del F-immediato	45
7. La contraddizione C	47
8. Il concetto Γ^a : la struttura originaria come problema- ticità originaria	51
9. Passaggio	52
10. Compito originario, contraddizione C e differenza ontologica	57

Capitolo II

Differenza ontologica e *Studi di filosofia della prassi* 61

- | | |
|---|----|
| 1. Introduzione | 61 |
| 2. Verità, fede e prassi | 63 |
| 3. Libertà come problema | 67 |
| 4. Passaggio | 69 |
| 5. La struttura dell'eticità e la deduzione dell'immortalità | 71 |
| 6. La differenza ontologica in <i>Studi di filosofia della prassi</i> | 75 |

Capitolo III

Differenza ontologica ed *Essenza del nichilismo* 79

- | | |
|---|-----|
| 1. Introduzione | 79 |
| 2. Sul tramonto del senso dell'essere | 81 |
| 3. Valore dell'opposizione e dimostrazione dell'opposizione: l' <i>élenchos</i> | 85 |
| 4. Eternità dell'ente e divenir altro | 90 |
| 5. Nota: la coerenza del nichilismo e la teoria del divenire | 94 |
| 6. La differenza ontologica in <i>Ritornare a Parmenide</i> | 97 |
| 7. La differenza ontologica nel <i>Poscritto</i> | 102 |
| 8. Nota: l'obiezione di Bontadini | 104 |
| 9. La struttura dell'apparire | 106 |
| 10. Ripresa: la differenza ontologica nel <i>Poscritto</i> | 110 |
| 11. Sulle distinzioni dell'apparire | 113 |
| 12. L'incontro col Sacro | 117 |
| 13. L'essenza dell'uomo come triplice alienazione e l'essenza dell'errore | 120 |

Capitolo IV

Differenza ontologica e *Destino della necessità* 127

- | | |
|---|-----|
| 1. Introduzione | 127 |
| 2. Passaggio: destino della verità e linguaggio | 129 |

2.1. Nota: la discorsività della struttura originaria	131
2.2. Parola e cosa: differenza ed identità	132
2.3. Rinvio semantico e struttura originaria	135
2.4. Isolamento della terra, linguaggio e interpretazione	138
3. L'ἐπαμφοτερίζειν dell'ente come essenza della libertà	141
4. La struttura dell'accadere	143
5. Approfondimento del par. 3., cap. 1: il dire del destino	145
6. Il volto autentico del passato	146
7. La salvezza del mortale è il tramonto del mortale: azione e decisione	150
8. Nota: sul senso del futuro	153
9. Ripresa del par. 2.4	155
10. La differenza ontologica in <i>Destino della necessità</i>	158

Capitolo V

Differenza ontologica e <i>La Gloria</i>	167
1. Introduzione	167
2. Impossibilità di un oltrepassante inoltrepassabile	169
3. L'essenza dell'uomo come costellazione infinita di cerchi del destino	174
4. Verso la configurazione del rapporto tra venerdì santo e pasqua	179
5. Il destino e la terra: persintassi ed iposintassi	182
6. Nota: il tramonto della solitudine della terra e il suo primo passo	188
7. Destinazione	191
8. La necessità di un unico evento: sulla configurazione del rapporto tra venerdì santo e pasqua	195
9. La differenza ontologica ne <i>La Gloria</i>	198

Capitolo VI

Differenza ontologica e <i>Oltrepassare</i>	203
1. Introduzione	203
2. Nota: differire è ferire.....	204
3. Su alcuni approfondimenti di <i>OTP</i> . Una contraddizione analoga alla contraddizione C	205
4. Aporie	207
5. Un passo innanzi rispetto a <i>GL</i> : la terra dell'alba	211
6. Ulteriori aporie: sulle variazioni del linguaggio che testimonia il destino	212
7. L'Immenso e la Gloria della Gioia	214
8. La differenza ontologica in <i>Oltrepassare</i>	218

Capitolo VII

Dal divenire all'oltrepassare: la differenza ontologica nel pensiero di E. Severino	221
1. Note metodologiche	221
2. Riepilogo	228
3. Approfondimento: sul rapporto tra essere immutabile ed essere diveniente secondo gli ultimi paragrafi di <i>SO</i>	230
4. Ripresa del riepilogo e osservazioni	238
5. Il mutamento nell'interpretazione severiniana di Gentile e Heidegger come fenomeno correlato alla comprensione dell'autentica differenza ontologica	258
6. Trattati fondamentali della critica severiniana al concetto di differenza ontologica in Heidegger	270

<i>Bibliografia</i>	283
---------------------------	-----

Sigle¹

<i>SO</i>	<i>La struttura originaria</i>
<i>SFP</i>	<i>Studi di filosofia della prassi</i>
<i>EN</i>	<i>Essenza del nichilismo</i>
<i>RP</i>	<i>Ritornare a Parmenide</i>
<i>PRP</i>	<i>Poscritto a Ritornare a Parmenide</i>
<i>DN</i>	<i>Destino della necessità</i>
<i>GL</i>	<i>La Gloria</i>
<i>TT</i>	<i>Tautótēs</i>
<i>OL</i>	<i>Oltre il linguaggio</i>
<i>FC</i>	<i>Fondamento della contraddizione</i>
<i>FF</i>	<i>La filosofia futura</i>

¹ L'uso delle sigle, riferito esclusivamente alle opere di E. Severino, è finalizzato a una maggiore esilità espositiva e ad evitare un eccessivo appesantimento del testo e delle note. Tutte le sigle relative a testi pubblicati in due successive edizioni si riferiscono alle seconde edizioni. Cfr. *Note metodologiche*, cap. VII, par. 1.

- AT* *Gli abitanti del tempo*
- HM* *Heidegger e la metafisica*
- OTP* *Oltrepassare*
- TFT* *La tendenza fondamentale del nostro tempo*
- IF* *L'identità della follia*
- LC* *La legna e la cenere*
- MP* *Il muro di pietra*
- LFC* *La filosofia contemporanea*

Capitolo I

Differenza ontologica e *La struttura originaria*

1. Introduzione

L'espressione "differenza ontologica" compare esplicitamente e determinatamente, all'interno del corpus di scritti severiniani, nel saggio del 1964 *Ritornare a Parmenide* [RP]. In particolare, nel par. 3¹. Dopo aver enunciato la tesi dell'eternità dell'ente², cioè dell'impossibilità che l'ente, in quanto tale, non sia, Severino si domanda se quest'affermazione non si trovi in contrasto con l'esperienza del divenire, di quel processo in cui le cose, che ora sono, prima non erano e poi non saranno più³.

¹ Cfr. E. SEVERINO, *Essenza del nichilismo* [EN], cit., p. 27: *La verità dell'essere*.

² «L'immutabilità dell'essere è posta da Parmenide mediante questa *sola* considerazione, che tocca il fondo ultimo della verità dell'essere: se l'essere diviene (si genera, si corrompe), *non è* (οὐκ ἔστι). E questo va detto dell'essere in quanto tale, sia cioè che lo si consideri come la totalità del positivo, sia che lo si consideri come questa povera cosa banale che è questa penna. [...] Questo foglio, questa penna, questa stanza, questi colori e suoni e sfumature e ombre delle cose e dell'animo sono eterni, se "eterno" possiede l'essenziale significato che la lingua greca attribuisce ad "αἰών": "che è" (senza limitazioni)», *ivi*, p. 28.

³ «Ma non è forse manifesto, non attesta forse l'esperienza che tutte queste cose, che sono, prima non erano ed ora già non sono più perché ad altre hanno ceduto il posto? L'essere che è manifesto, non è forse manifesto come diveniente, e cioè come un processo in cui l'essere prima non era, poi sopraggiunge, e poi nuovamente svanisce? Non attesta dunque l'esperienza che l'essere non è, non attesta dunque l'opposto della verità dell'essere?», *ibidem*.

Si tratta, com'è noto, del problema di Parmenide, con l'essenziale differenza che l'essere è qui inteso come la totalità stessa delle determinazioni e non come il puro indeterminato⁴. L'introduzione, di poche righe successiva, della differenza ontologica si dispiega attraverso una serie di definizioni; ad esempio:

L'essere, *tutto* l'essere, è; e quindi è immutabile. Ma l'essere, che è manifesto, è manifesto come diveniente. *Dunque* (e cioè proprio perché è manifesto come diveniente) *questo essere manifesto è, in quanto immutabile*, (e immutabile dev'essere anch'esso, se è essere), *altro da sé in quanto diveniente*⁵.

Poiché la discussione di questo passo sarà svolta in seguito⁶, ci si accontenti qui di un'indicazione preliminare, la cui comprensione verrà in chiaro nel corso della ricerca. Il soggetto (in senso, innanzitutto, grammaticale) della proposizione sopra riportata è unico: l'essere nella sua totalità (nel suo senso concreto: *totalità degli enti*). Di esso si predicano l'immutabilità e la divenienza. Il medesimo, dunque, si differenzia in due dimensioni opposte.

Permettendo qui di tralasciare le molteplici implicazioni che da ciò derivano, si richiami l'attenzione su un fatto elementare: parlare di "differenza" pare impossibile se non in relazione al concetto di "identità". E il destino della verità, di cui gli scritti di Severino intendono essere testimonianza, afferma proprio la necessità dell'apparire dell'esser sé dell'essente, cioè della sua identità con sé. Fin da queste prime definizioni del concetto, la differenza ontologica si presenta come un che di problematico, almeno fin tanto che non se ne scorge il fondamento. L'*Introduzione a La struttura originaria [SO]* inizia, in proposito, con le seguenti parole:

⁴ Per Parmenide, infatti, immutabilità ed eternità erano attributi dell'essere *separato* dalle cose, dell'essere privo delle determinazioni.

⁵ E. SEVERINO, *EN*, cit., p. 29. Un altro modo di definire la differenza ontologica è il seguente: «Questo essere manifesto, in quanto immutabile, si libra, in compagnia di tutto l'essere, al di sopra di sé in quanto diveniente», *ibid.*

⁶ Cfr. cap. III del presente studio.

La struttura originaria (1958) rimane ancora oggi il terreno dove tutti i miei scritti ricevono il senso che è loro proprio⁷.

Il rimando a questo testo appare spesso negli scritti severiniani proprio perché vi sono contenuti i fondamenti di tutta la “sua” filosofia⁸. Per questo sembra opportuno, se non indispensabile, partire da quest’opera, talvolta trascurata dalla critica probabilmente a causa dell’indiscutibile complessità che presenta.

2. Che cos’è la struttura originaria? L–immediatezza ed F–immediatezza

Poiché lo scopo di questa prima parte è di determinare in quali termini la differenza ontologica venga semantizzata in *SO*, è ragionevole cercare di approssimarsi alla questione attraverso una preliminare definizione dei concetti chiave di quest’opera⁹; ci si soffermerà, pertanto, momentaneamente, sull’*Introduzione*, postuma ma illuminante per la comprensione.

L’intento di *SO* è di «determinare in maniera rigorosa il senso dell’opposizione del positivo e del negativo»¹⁰. Ma cos’è la struttura originaria? A cosa allude tale *originarietà*? E perché *struttura*? Innanzitutto si noti come l’espressione si riferisca in primo luogo alla *verità dell’essere*. Con “verità” s’intende il senso incontrovertibile di essa, ciò che non può essere smentito né da uomini né da dei, perché qualsiasi tentativo di smentirla,

⁷ E. SEVERINO, *La struttura originaria*, La Scuola, Brescia 1958. Nuova ed., con modifiche e una *Introduzione*, 1979, Adelphi, Milano 1981 (i paragrafi 2–11 del capitolo XII, assenti nella nuova edizione, si leggono nell’“Appendice III” a *Heidegger e la metafisica*, Adelphi, Milano 1994, p. 13.

⁸ Si acciterà come, in riferimento alla concezione severiniana della filosofia, questo uso dell’aggettivo possessivo sia improprio. Basti qui questa osservazione di Severino: «La struttura originaria della verità dell’essere non è un “prodotto teorico” dell’uomo (come singolo o gruppo sociale); e non è nemmeno “Dio”, o il prodotto di un dio. Ma è il luogo, già da sempre aperto, della Necessità e del senso originario della Necessità», *ivi*, pp. 13–14.

⁹ Non è mia intenzione, quindi, offrire una sintesi di *SO* né scendere nella discussione dettagliata dell’articolazione di questo scritto. Mi propongo solamente di introdurre alcuni concetti così da avvicinarsi, in modo “attrezzato”, al tema che qui interessa.

¹⁰ E. SEVERINO, *EN*, *cit.*, pp. 116–117.

di negarla, fallisce inesorabilmente, in quanto autonegazione¹¹. “Dell’essere” perché non si rivolge a una regione parziale dell’essere, ma alla sua interezza, all’essere cioè come *totalità* ricca delle determinazioni. La verità dell’essere si configura come una struttura in quanto è relazione di ambiti semantici (immediatezza logica e immediatezza fenomenologica) ed è originaria perché non si fonda su alcunché; è cioè lo strutturarsi dell’*immediatezza*, ciò che, appunto, non mediante altro, ma per sé ed in sé appare come necessità; è, quindi, “struttura anapodittica del sapere”¹², “apertura di senso”¹³, “essenza del fondamento”¹⁴, luogo già da sempre aperto del necessario. La forza di questa necessità è che il tentativo di negarla porta inevitabilmente a riaffermarla, proprio nella direzione della figura aristotelica dell’*élenchos*, cui Severino riconosce profondità speculativa e alla quale dedica numerose pagine, approfondendone il significato¹⁵.

Si è detto che la complessità dello strutturarsi dell’originario è costituita da un duplice ambito di immediatezze: logica e fenomenologica. La prima (L–immediatezza) è la posizione concreta del principio d’identità–non contraddizione (d’ora in avanti: PNC) rispetto alla totalità dell’ente (di ogni ente): essa non è altro che “l’immediatezza del nesso tra i significati”¹⁶, stante che il termine “significato” viene, nel corso dell’opera, usato come sinonimo di “ente”; esprime cioè la determinatezza, in quanto esser identico a sé e diverso dal proprio altro. Si può as-

¹¹ Id., *SO*, cit., p. 16: «La Necessità è tale, perché la negazione della Necessità è di necessità autonegazione».

¹² Ivi, p. 107.

¹³ Ivi, p. 16. Cfr. anche p. 72: «La struttura originaria è il senso, la cui negazione è autonegazione».

¹⁴ Ivi, p. 107.

¹⁵ A questo proposito: «La discussione del senso e della portata dell’*élenchos* è il fondamento di tutti i miei scritti». Id., *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano 1988, [TFT] p. 91. Il luogo testuale principale in riferimento all’approfondimento severiniano dell’*élenchos* aristotelico è *RP*, in *EN*, cit., par. 6, *Il ‘valore’ dell’opposizione del positivo e del negativo*, p. 40. Tratterò più dettagliatamente questo punto nel cap. III. Si badi che anche *SO* ha come intento quello di determinare rigorosamente il senso dell’opposizione del positivo e del negativo.

¹⁶ Id., *SO*, cit., pp. 16–17.

serire, in via preliminare, che la *concretezza* di questa posizione si configura nell'esser correlata all'immediatezza fenomenologica (F–immediatezza). Quest'ultima, intrecciata a sua volta alla L–immediatezza, è invece concretamente l'apparire (la “notizia”)¹⁷ della totalità dell'ente che appare, cioè l'apparire della totalità dei nessi che appaiono. Se la concretezza allude qui alla necessità della connessione tra le immediatezze, l'astrattezza sarà la considerazione per la quale esse sono tenute separate, irrelate, per cui, quindi, l'apparire dell'ente sarà tenuto isolato dall'impossibilità che l'ente non sia.

3. La struttura originaria come struttura della predicazione

Si è accennato alla questione del nesso tra i significati (enti); ma come si deve concepire questo legame in riferimento al *dire*, cioè al senso della predicazione? È lo stesso dire al quale si rivolge, nei modi più vari, il linguaggio filosofico tradizionale? Se si pensa al nesso come al convenire di una determinazione ad un'altra, quale differenza sussiste tra l'affermazione: “Queste gote sono rosse”, se pronunciata, rispettivamente, dalla tradizione filosofica e dal dire originario? La tradizione intende il convenire del predicato al soggetto come una *sintesi* che presuppone la separatezza dei due. Sì che, formalmente, essa afferma $A = B$, cioè identifica i non identici (pone in relazione d'identità un qualcosa, sia A, a un qualcos'altro, sia B), producendo così una contraddizione, per cui A, che vorrebbe esser posto come B, non riesce ad esserlo. Secondo la struttura predicazionale originaria, invece, il dire non è sintesi di soggetto e predicato (come se il soggetto esistesse indipendentemente dal predicato), ma è *identità*¹⁸ tra la relazione del soggetto al predicato ($A = B$) e quella del predicato al soggetto ($B = A$), quindi, formalmente:

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Ivi, p. 24. Le considerazioni svolte in questo paragrafo riprendono, in parte, quelle del par. 2 dell'*Introduzione a SO*, cit.

$$(A = B) = (B = A)^{19},$$

ossia, per tornare all' esempio, "queste-gote-che-sono-rosse" sono "l'essere-rosse-di-queste-gote".

Questi cenni, che assumiamo pur non avendone mostrato il processo di fondazione, saranno esplicitati e ampliati nel corso del lavoro. Ci si limiti, dunque, ad enunciare la relazione sussistente tra immediatezza logica (d'ora in avanti: "L-i") e fenomenologica ("F-i"), in funzione di quanto sin qui detto. La strutturazione dell'originario come intreccio delle due, pensata nella sua concretezza, è così espressa:

La L-immediatezza dell'ente [...], la quale è immediatamente presente (cioè F-immediata) è l'immediata presenza (cioè la F-immediatezza) della L-immediatezza dell'ente²⁰.

Questa sintesi d'immediatezze, configurata quindi come identità (ogni dire appartenente alla struttura della verità è un dire identico)²¹, è la struttura originaria della necessità, la cui negazione è autonegazione. Il "significato originario", invece, ossia l'apertura originaria del significato (che è la stessa struttura originaria) è l'*essere immediatamente noto*, l'affermazione autofondantesi: "L'essere è", intendendo per "essere" la sintesi di essere, nel senso formale, e delle sue determinazioni²². Tale proposizione costituisce la stessa F-i fino a quando Severino rileva che essa non si lascia togliere dalla propria negazione. Ciò avviene nel cap. III, laddove si mostra che la negazione dell'essere è tolta perché in contraddizione con l'immediatezza dell'essere. È il principio di non contraddizione ad affermare che "l'essere

¹⁹ Cfr. anche ivi, cap. VI, par. 10, p. 271 (*Soluzione dell'aporia: ogni giudizio non contraddittorio è un giudizio identico*).

²⁰ Ivi, p. 38. Cfr. anche, a questo proposito ivi, cap. V, par. 18, p. 246 (*Per la determinazione del rapporto tra F-immediatezza e L-immediatezza*).

²¹ Ogni giudizio deve essere inteso come l'identità tra la sintesi del soggetto e del predicato e la sintesi del predicato e del soggetto: come identità degli identici. Cfr. ivi: cap. III, par. 9-14; cap. VI, par. 10; cap. VIII, par. 10-14.

²² Ivi, p. 144.

non è il non essere”. Che l’essere non sia non essere è infatti per sé noto²³.

Tuttavia, mentre la F-i è presenza immediata del contenuto, la L-i, che qui è affermata, è l’immediata connessione tra due determinazioni. Principio d’identità e di non contraddizione costituiscono i due momenti astratti dell’identità concreta²⁴. Si dovrà allora dire che la concezione astratta dell’identità è quella che isola soggetto e predicato, concependoli come momenti noetici distinti, la sintesi dei quali sopraggiunge in un secondo tempo identificando i non identici. Soggetto e predicato hanno invece essi stessi valore apofantico. Prendendo, ad esempio, il giudizio “l’essere è l’essere”, *l’intelletto astratto* (responsabile, nella terminologia severiniana, d’ogni concezione astratta dell’astratto) lo intenderà come: (E1 = E2). Nella sua concretezza esso è iscritto invece nella più ampia relazione:

$$(E1 = E2) = (E2 = E1)$$

Riepilogando: secondo i primi tre capitoli dell’opera, l’immediato si definisce come composto di due momenti astratti, ma necessariamente connessi:

- a) immediatezza della presenza dell’essere, in quanto che l’essere sia è per sé noto (F-i); se ci si fermasse qui la proposizione che esprimerebbe questo momento sarebbe: “È tutto e solo quell’essere che c’è”, concetto astratto dell’astratto (“concetto Γ^a ”)²⁵;
- b) immediatezza dell’incontraddittorietà dell’essere: “L’essere è e non può non essere” (L-i).

²³ Ivi, p. 174.

²⁴ Ivi, p. 193. Il senso concreto dell’identità è dato dalla seguente formula: (I = nc) = (nc = I), dove “I” sta per “identità” e “nc” per “non contraddizione”.

²⁵ In questo concetto la totalità della F-i viene identificata alla totalità dell’immediatezza. Viene cioè isolata la F-i dalla L-i. Cfr. ivi, cap. XI, dove il concetto Γ^a è determinatamente considerato.

Il “giudizio originario”²⁶ è unità di queste due valenze ed unità di analisi e sintesi.

4. Concreto e astratto

In ordine a quanto sin qui detto, si può formulare un primo senso della distinzione tra concreto e astratto. Si osservi, innanzitutto, che se la concretezza dell'identità è data dalla relazione $(E1 = E2) = (E1 = E2)$, $(E1 = E2)$ è peraltro distinguibile da $(E2 = E1)$; in quanto così distinti essi costituiscono i due momenti astratti del concreto strutturarsi dell'identità. In quanto astratti, presuppongono la relazione concreta (la posizione di un'eccedenza semantica rispetto a ciò di cui si predica l'astrattezza); è dunque dalla prospettiva del concreto che si determina l'astrattezza. L'astratto è la concezione *concreta* dell'astratto. Lo si può tuttavia considerare anche al di fuori del suo legame al concreto; è possibile cioè vedere i due momenti come irrelati, *isolati* da esso. Questo è ciò che si realizza nella concezione *astratta* dell'astratto. In quest'orizzonte si muove quindi, ad esempio, tutta la fenomenologia contemporanea, quando assume la F-i come la totalità dell'immediato, ma *non* nel suo necessario intreccio alla L-i. Il concreto è invece la struttura in cui i due momenti sono tenuti insieme da un nesso necessario. In altri termini: l'astratto è la parte riconosciuta come parte, ossia come parte del tutto; l'astratto dell'astratto è la parte separata dal tutto e che, in quanto così irrelata, non riesce ad essere nemmeno se stessa. O meglio: ha soltanto l'*intenzione* d'esserlo, ma si realizza inevitabilmente come altro da sé. Il risultato è l'emergere di una contraddizione che, nel gergo del testo che si sta esplorando, è “contraddizione dialettica”:

²⁶ Ivi, p. 114. «Chiamiamo “giudizio originario” l'affermazione in cui si realizza la struttura originaria. Il giudizio originario può essere così formulato: “Il pensiero è l'immediato”». Si tenga presente che questa formulazione, precisa Severino, è preliminare in quanto per “pensiero” si intende qui la presenza immediata dell'essere, secondo l'astratta valenza fenomenologica.

Ne *La struttura originaria* la “dialettica” è, appunto, nel suo significato centrale, il rapporto tra il concetto concreto e il concetto astratto dell’astratto — il rapporto per il quale l’originarietà del concetto concreto è negazione della contraddittorietà del concetto astratto dell’astratto. Il nesso necessario, secondo cui l’originario si struttura, è tale in quanto è negazione della contraddizione (cioè della negazione della L–immediatezza) determinata dall’isolamento in cui il concetto astratto rinchioda i tratti dell’originario. Nel linguaggio de *La struttura originaria* la “dialettica” è questa negazione della contraddizione, e questa contraddizione (cioè l’identificazione di A e di non–A) è la “contraddizione dialettica”²⁷.

Si osservi che il concetto astratto dell’astratto è tale in riferimento al concreto: è, cioè, daccapo, il concreto stesso che “riconosce” l’astrattezza dell’astrattezza dell’astratto.

Con queste considerazioni è venuto in luce un primo senso della dialettica qual è concepita in questo scritto. Nel saggio di F. Berto²⁸, la concezione severiniana della dialettica è presentata come una teoria semantica di carattere olistico, consistente nella critica dell’isolamento semantico. È poi messa a confronto con la dialettica hegeliana, al fine di dimostrare come questa venga rovesciata dall’indagine di *SO*. Prescindendo ora da questo secondo aspetto, che condurrebbe oltre i limiti imposti alla presente ricerca, si desidera porre le basi per la comprensione del modo in cui la tematica della differenza ontologica è introdotta. Se il principio d’identità–non contraddizione afferma che “l’essere non è il non essere”, questo “non essere il non essere” da parte dell’essere deve essere letto in due modi fondamentali:

- 1) l’essere non è il non essere, inteso come *nulla assoluto*, l’assolutamente altro dall’essere;
- 2) l’essere non è il non essere, inteso come *altro dall’essere* (cioè, ad esempio, l’“essere”, in quanto tale, non è “questa penna”, che è una sua determinazione).

²⁷ Ivi, *Introduzione a SO*, p. 47.

²⁸ F. BERTO, *La dialettica della struttura originaria*, Prefazione di E. Severino, Il Poligrafo, Padova 2003.

Oppure: prendendo in esame una qualsiasi determinazione (un qualsiasi ente, significato), ad esempio, “questo gatto”, si deve dire che esso è se stesso in quanto differisce (cioè *non è*) né il nulla, né tutto ciò che è altro da sé, ossia la totalità del suo contraddittorio. L’intero, il concreto, la totalità dell’essere è, per questo verso, l’unità di “questo gatto” e del suo contraddittorio. Se, come s’è visto, ente è sinonimo di significato, allora si può definire l’intero come intero semantico o come totalità dei significati. Inoltre, se il principio di non contraddizione è posizione concreta della L-i, la posizione di qualsiasi significato è in relazione originaria alla totalità del proprio contraddittorio: relazione che, come rileva Berto, è una *coimplicazione*²⁹. Da questa si deduce che la posizione di un qualsiasi significato, oltre che implicare la totalità del proprio altro, implica, inoltre, la totalità dell’intero semantico³⁰. Prima però di spingersi agli esiti del cap. X del testo severiniano, in cui, appunto, si afferma il legame di ogni significato all’intero e al proprio altro, è necessario affrontare una questione delicata per tutta la storia del pensiero filosofico: la nota aporia del nulla.

5. L’aporia del nulla e il suo risolvimento

Nella formulazione del principio di non contraddizione è stato messo in causa il non essere. Fin dagli albori della storia della filosofia questo concetto ha destato l’attenzione dei filosofi per la sua intrinseca contraddittorietà. Il capitolo IV di *SO* tenta appunto di risolvere e, a parere di chi scrive, vi riesce con successo, l’aporia del nulla. Essa riguarda il primo dei due sensi del non essere sopra citati, cioè il nulla assoluto come ciò che si pone in una dimensione tutt’altra rispetto alla totalità dell’essere. È opportuno richiamare come, secondo Severino, quest’aporia non sia mai stata concretamente risolta nella storia

²⁹ Ivi, p. 24. È quella che Berto chiama “relazione semantica fondamentale” (RSF): a ↔ non-a.

³⁰ *Ibid.* Berto legge questa relazione come “principio fondamentale dell’olismo semantico” (OS).

della filosofia³¹. La sua formulazione può essere esposta in molti modi, ad esempio:

Proprio perché si esclude che l'essere sia nulla, proprio affinché questa esclusione sussista, il nulla è *posto, presente*, e pertanto *è*³².
(Prima direzione dell'aporia)

O anche:

[...] se il non essere non è, non si può nemmeno *affermare* che l'essere non è non essere, perché il non essere, in questa affermazione, in qualche modo *è*³³.
(Seconda direzione dell'aporia)

Per la risoluzione dell'aporia (prima direzione) si può partire osservando che secondo il dettato dell'originario ogni significato, ogni ente è sintesi tra il positivo significare e il suo contenuto determinato, ossia tra il significato "essere" (formale) e la determinazione. Allorché si prenda in considerazione il significato "nulla", esso consta di due momenti:

- a) il suo positivo significare;
- b) il contenuto di questo positivo significare, cioè l'assoluta negatività³⁴.

La contraddizione si scatena appunto tra a) e b). E tuttavia è necessario porre il nulla affinché sia posto l'essere. Come uscirne? Si distingua tra:

- X) nulla come significato autocontraddittorio;
- Y) nulla che è come nulla.

³¹ «Aporia antichissima — della quale già Platone ebbe piena coscienza —, ma comunque sempre in certo modo evitata, elusa, e infine lasciata irrisolta». E. SEVERINO, *SO*, cit., p. 209.

³² *Ibid.*

³³ *Ivi*, p. 212.

³⁴ *Ivi*, pp. 213–214.

Y è momento di X in quanto X è l'autocontraddittorietà tra Y e il suo positivo significare. Si tenga fermo che il principio di non contraddizione non nega il non essere come X, ma il non essere come Y in quanto momento di X, altrimenti non potrebbe costituirsi nemmeno come tale. E non potrebbe costituirsi perché non avrebbe alcunché da negare. Se cioè il nulla fosse esclusivamente nella forma di Y, l'esclusione non avrebbe un termine su cui esercitarsi. È cioè necessario che il nulla si costituisca come un positivo significare autocontraddittorio al fine di poter escludere l'identificazione tra essere e nulla. Il responsabile dello scatenarsi dell'aporia è sempre l'intelletto astratto, il quale, in un primo tempo, isola Y dal suo positivo significare e, poco dopo, lo identifica indebitamente a X di cui è, in realtà, momento. È perciò necessario, affinché l'immediatezza sia tale (e non può non esserlo perché qualsiasi tentativo di negarla si fonda su di essa e la presuppone), che vi sia, come componente essenziale alla semantizzazione dell'essere, la posizione di un significato, il nulla, che esprima la negazione della totalità di cui pure è parte:

Il "nulla" appartiene al significato "essere"; sì che se non porre il nulla significa non porre nemmeno l'essere, non porre l'essere significa non porre nulla. Negare la posizione del nulla significa pertanto negare l'orizzonte della totalità dell'immediato³⁵.

Per la risoluzione della seconda direzione aporetica si rimanda al testo severiniano, precisando che la ragione del suo prodursi è imputabile nuovamente all'intelletto astratto che concepisce Y come irrelato al suo positivo significare, dando luogo, ancora una volta, a un concetto astratto dell'astratto. A queste considerazioni segue, nel par. 14 dello stesso capitolo, un importante teorema:

L'autocontraddittorietà — ogni significato autocontraddittorio — è il nulla stesso³⁶.

³⁵ Ivi, p. 211.

³⁶ Ivi, p. 228.

Se il valore fondamentale del PNC è di escludere il darsi di qualsiasi forma di autocontraddittorietà, questa impossibilità va interpretata non nel senso che sia impossibile l'apparire del contraddirsi; è impossibile, si badi, il darsi del *contenuto* della contraddizione. Anche in questo caso sono in gioco i due momenti: il positivo significare della contraddittorietà e il suo contenuto. L'aporia cui si va incontro qui è la stessa del nulla sopra affrontata. Per essere più precisi, si devono distinguere due "facce" dell'autocontraddittorietà:

- 1) quella che si realizza quando ad essere in contraddizione sono i due momenti del significato: in questo caso l'autocontraddizione è il nulla stesso; ad esempio: "Il nulla non è nulla". Porre questo significato è porre il nulla;
- 2) quello che si realizza tra un significato e il suo positivo significare: in questo caso l'autocontraddizione *non* è il nulla.

Questa distinzione nel significato della contraddizione verrà integrata successivamente quando sarà presa in considerazione la contraddizione C. Per ora si accenni al fatto che se l'essere è lo stesso opporsi dell'essere al nulla, se è la forza capace di opporsi su esso e spingerlo via appunto per esser sé, deve pur tenerlo in vista, porlo nel suo grembo e custodirlo, oserei dire "gelosamente", pena il venir meno di se stesso.

6. Il divenire della totalità del F-i

Nel cap. v di *SO*³⁷ è presente una riflessione che introduce gradualmente alla questione della differenza ontologica. Si anticipi qui che la differenza sussisterà in relazione ai due ambiti dell'immediatezza, logico e fenomenologico. Al par. 2 viene introdotta la distinzione tra forma e contenuto della totalità del F-i: la prima si definisce come la posizione della totalità del F-i,

³⁷ *La struttura della totalità del F-immediato.*

cioè della totalità dell'apparire; il secondo, invece, come unità di posizione ontica e serie esponenziale³⁸. Al par. 3 si esclude L–immediatamente che sia immediatamente presente un'eccedenza rispetto alla totalità del F–i³⁹. Se la totalità del F–i è *totalità*, allora ogni eccedenza rispetto ad essa è immediatamente autocontraddittoria. Al par. 26 è esposta un'aporia fondamentale per il nostro discorso⁴⁰. La si richiami brevemente: la totalità del F–i diviene, cioè è per sé noto che l'essere, che è per sé noto, diviene. Ma il divenire comporta una dimensione sopraggiungente, incrementante, che sembrerebbe compromettere la totalità del F–i; sembrerebbe, cioè, che esso sia e non sia la totalità. A tale contraddizione si ovvia attraverso la distinzione sopra introdotta tra forma e contenuto della totalità del F–i: il divenire è relativo al contenuto, non alla forma.

Ciò che più interessa è il divenire della totalità del F–i rispettivamente al contenuto, in quanto invita a riflettere sul fatto che l'orizzonte della totalità della presenza è, pur mantenendosi fermo in quanto alla forma, cioè come totalità, mutevole nel contenuto. Ogni istante della presenza è l'esser sé di una totalità che accoglie il sopraggiungere di determinazioni differenti. Per concepire il valore dell'introduzione della distinzione tra forma e contenuto della totalità del F–i è lo stesso Severino a rimandare l'attenzione del lettore al par. 10 del cap. VII⁴¹. Qui la contraddizione che è stata considerata poco sopra (quella, cioè, secondo cui il sopraggiungere di ulteriori determinazioni nella totalità del F–i contraddirebbe l'esser totalità da parte dello stesso F–i) è chiamata: contraddizione *h*. Si mostra come il togliimento di questa sia originario, perché è la stessa distinzione di forma e contenuto della totalità del F–i a costituirsi come originaria, in quanto appartenente al piano base della struttura originaria⁴².

³⁸ Ivi, p. 236.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Il divenire della totalità del F–immediato*, p. 252.

⁴¹ Ivi, p. 303: Nota 1^a: *senso della introduzione della distinzione tra forma e contenuto della totalità del F–immediato (cap. V, par. 27)*.

⁴² Si dice che il togliimento originario della contraddizione «lascia sussistere come incontraddittorio, nell'ambito posizionale del piano base, il progetto del sopraggiungere di un'ulteriorità possibile». Cfr. ivi, p. 305.

Esso, a sua volta, è definito come la totalità dell'immediato (comprendente perciò tutte le implicazioni necessarie che si stabiliscono L-immediatamente per analisi del significato originario) rispetto al piano mediazionale, il quale si pone come ulteriorità rispetto a quello⁴³. Ulteriorità che, peraltro, come si aggiunge poco dopo, è la stessa articolazione interna della L-i.

7. La contraddizione C

S'introducano una serie di indicazioni preziose verso la delimitazione del concetto di differenza ontologica. Nel par. 5 b) del cap. VIII⁴⁴ è formulata un'aporia per la cui comprensione occorrono una serie di definizioni preliminari. Si dicono "costanti" del significato *S* (significato originario, quello cioè che consiste nella stessa struttura originaria) tutti quei significati la cui posizione è necessariamente implicata dalla posizione di *S* (L-immediatamente o L-mediatamente); si consideri, inoltre, che la definizione può essere estesa ad ogni significato *x*⁴⁵. Tra le costanti si distinguono poi "costanti sintattiche", "costanti per-sintattiche" e "costanti iposintattiche": le prime determinano il significato formale di *x*, lo determinano quanto alla sua stessa forma semantica; si che se una di esse non è posta non è posto nemmeno qualcosa come *x*, ossia *x* non è posto nemmeno come significato astrattamente formale; le seconde sono costanti sintattiche di ogni significato, tali che il loro apparire è implicato dalla posizione di qualunque significato; le terze sono quelle costanti di *x* che non determinano, quanto alla forma, il campo semantico costituito dalla significanza formale di *x*, ma quanto all'individuazione della forma (sono individuazioni della forma sintattica di *x*; ne costituiscono il valore concreto).

⁴³ Cfr. ivi, cap. VII, par. 9, p. 300: *Piano base e piano mediazionale della struttura originaria*.

⁴⁴ Si tratta dell'aporetica del sopraggiungere delle costanti di *S*.

⁴⁵ Se *S* è il significato originario, cioè quello in cui si esprime la stessa struttura originaria, la quale è apertura del significare come tale, allora ogni significato significa ciò che significa a partire da *S*.

In questo capitolo si mostra che non è immediatamente contraddittorio il progetto di costanti che sorpassino rispetto a S (L–mediatamente o per un prolungamento dell’analisi dell’originario). Si venga ora all’aporia sopra prospettata:

La posizione di S implica la posizione di tutte le costanti di S ; ma S è posto anche se tutte le sue costanti non sono poste⁴⁶.

L’originario perciò, in quanto tale, implica la posizione di tutti quei significati che nel suo orizzonte si costituiscono, ma questi, di fatto, non appaiono nella loro totalità. Esso, tuttavia, rimane tale, perché, in quanto originario, non può essere negato, pena la contraddizione. Il teorema N delucida il senso della contraddizione che lo investe (chiamata, da Severino, “contraddizione C ”):

È una contraddizione che S sia posto anche se non tutte le costanti di S sono poste⁴⁷.

Che cosa afferma, dunque, il teorema? Se la contraddizione investe l’originario, non si dovrà forse dire che esso è contraddittorio e che quindi non è l’originario? Si precisi, innanzitutto, che vi sono due tratti della contraddizione, che vanno ad integrare quelli esposti nella parte precedente della ricerca:

- a) affermazione e negazione esplicita di un contenuto: forma “normale” della contraddizione, il cui contenuto è il nulla;
- b) affermazione esplicita e negazione implicita di un contenuto: contraddizione C ⁴⁸.

Si scruti più da vicino questa seconda formulazione: poiché s’intende porre qualcosa che di fatto non si riesce a porre, ne

⁴⁶ E. SEVERINO, *SO*, cit., p. 342.

⁴⁷ Ivi, p. 343.

⁴⁸ Cfr. ID., *Fondamento della contraddizione*, Adelphi, Milano 2005, [FC], p. 87: *Contraddizione C e forma normale della contraddizione*.

deriva una disequazione tra l'intenzione di affermare un certo contenuto e ciò che effettivamente si riesce ad affermare. Il contenuto della contraddizione *C* non è, pertanto, il nulla, ma la posizione formale di un contenuto che non riesce a porsi concretamente. Per questo verso, contraddirsi non significa affermare e negare *simul* lo stesso. Inoltre, la contraddizione *C* è condizione del costituirsi della contraddizione nella sua veste normale. Il teorema *N* significa che *S* è posto formalmente, ma non concretamente. Il togliimento della contraddizione è dato dunque dal divenire come crescita dell'orizzonte posizionale originario, cioè dal sopraggiungere delle costanti di *S*. La processualità determina il quantificarsi della contraddizione⁴⁹, per cui ogni posizione di costanti dell'originario influisce sulla disequazione operando un graduale togliimento di essa.

Proseguendo nell'analisi testuale, si osservi che la contraddizione *C* non si limita al rapporto tra l'originario e le sue costanti, ma "mira dritta" al fondamento nella sua relazione all'intero semantico. Nel par. 1⁵⁰ del cap. X, si afferma che il non essere il proprio altro vale *L*-immediatamente come costante di ogni significato⁵¹. Se il non essere il proprio altro di *x* è la totalità del contraddittorio di *x*, allora *x* e la totalità del suo contraddittorio (non *x*) si dividono l'intero, ossia la posizione di ogni significato implica la posizione dell'intero semantico⁵². L'intero semantico è allora costante di ogni significato, nel senso che nessun significato può esser posto come tale se non appare la sua connessione all'intero (quest'ultimo è, cioè, costante persintattica)⁵³.

Ciò comporta che il tentativo di porre un qualsiasi significato come isolato dall'intero del significare, sia un *non* porre quel

⁴⁹ Per un approfondimento del senso della quantificazione della contraddizione, cfr. ID., *Studi di filosofia della prassi*, Vita e Pensiero, Milano 1962; rist., ivi, 1967. Nuova ed. ampliata, Adelphi, Milano 1984, [*SFP*], pp. 123–126.

⁵⁰ ID., *SO*, cit., p. 407.

⁵¹ Si ricordi la RSF di Berto, in F. BERTO, *op. cit.*

⁵² Si ricordi la OS di Berto, in F. BERTO, *op. cit.*

⁵³ Se l'intero è costante persintattica, lo è anche il nulla: cfr. E. SEVERINO, *SO*, cit., p. 211: «Se l'essere è per essenza ciò che non è non essere, porre l'essere senza porre il non essere significa non porre nemmeno l'essere».

significato, sia un dar vita, cioè, a quel concetto astratto dell'astratto che, in quanto negato dal concreto, costituisce la stessa contraddizione dialettica. La dialettica della struttura originaria si configura, in quanto teoria semantica olistica, come critica dell'isolamento semantico⁵⁴. Dire che ogni significato implica L–immediatamente la totalità del significare è affermare l'immediata presenza dell'intero. L'intero è sintesi di una forma e di un contenuto, dove la forma è la stessa nozione formale di “intero semantico”, mentre il contenuto è la materia semantica intesa come totalità dei significati.

Ma dell'intero appare solamente la forma e non il contenuto; dell'intero non appare cioè l'assoluta materia semantica; l'apparire dell'intero non è il suo concreto apparire, ma il suo apparire formale. Sussiste, perciò, una *disequazione* tra la forma e la materia. La contraddizione C, nel punto della sua massima estensione, può quindi essere formulata così: il tutto appare, ma ciò che appare come il tutto non è il tutto concretamente concepito (sintesi di forma e contenuto). La contraddizione C rende quindi non originario lo stesso piano dell'originario? Si deve rispondere di no. La struttura originaria è, infatti, contraddizione:

non per quello che dice, ma per quello che non dice⁵⁵,

ossia per il suo essere un dire astratto, che è cioè *intenzione* di dire il tutto, ma di fatto non riesce ad esprimerne che la forma. Se la contraddizione normale ha per contenuto il nulla, la contraddizione C ha il tutto (nel senso che è stato indicato). Inoltre, se del tutto appare solo la forma, allora una sua regione non appare. Esiste, cioè, una certa quantità di materia semantica che se ne sta in una dimensione “altra” rispetto a quella della presenza; il positivo oltrepassa la totalità dell'apparire attuale. Tuttavia, se

⁵⁴ F. BERTO, *op. cit.*, p. 20.

⁵⁵ E. SEVERINO, *SO*, cit., p. 364. Il passo prosegue significativamente così: «[...] Si che l'autentica confutazione di questa struttura consiste nel realizzarla o nel manifestarla assolutamente, e cioè nel portarne a compimento l'esposizione mediante la posizione della totalità delle sue costanti», *ibid.* Cfr. anche *Introduzione a SO*, ivi p. 74.

l'originario è uno stare in contraddizione, d'altra parte non può starvi:

La struttura originaria della necessità è negazione originaria della totalità delle contraddizioni determinate dall'isolamento (cioè dal concetto astratto delle determinazioni dell'originario)⁵⁶.

La struttura originaria è anche togliimento formale della contraddizione C; togliimento concreto sarebbe, invece, il dispiegarsi infinito del tutto nello stesso orizzonte della presenza, rendendo nullo ogni divenire e sviluppo. Ma il divenire appare. E la contraddizione C resta legata all'originario, che pur *deve* toglierla in un compito infinito. La *deve* togliere altrimenti il finito sarebbe lo stesso infinito e si produrrebbe una contraddizione "normale", avente come contenuto il nulla.

8. Il concetto Γ^a : la struttura originaria come problematicità originaria

L'indagine intorno all'originario, come nota Severino nell'*Introduzione*, converge nell'ultimo capitolo dove è posta, con la fermezza dovuta, l'impossibilità che l'ente in quanto ente non sia; dove quindi si afferma il valore preminentemente ontologico del PNC⁵⁷. In questo capitolo viene in luce l'affermazione L–immediata di un positivo oltrepassante la totalità del F–i; affermazione che nella parte precedente della ricerca era stata data per "problematica". La problematicità era dovuta all'assunzione del cosiddetto concetto Γ^a (cap. XI), ossia all'identificazione della F–i alla totalità dell'immediato (isolata pertanto dalla L–i). In questo senso, la deduzione della finitezza dell'orizzonte della presenza era assunta primariamente dal punto di vista della semplice fenomenologia e, sempre per questo verso, la tesi di un positivo oltrepassante la totalità del F–i era oggetto di un progettare. Il progettare assumeva quindi la non immediata con-

⁵⁶ Ivi, p. 71.

⁵⁷ Ivi, cap. XIII, par. 6, p. 517.

traddittorietà sia, da un lato, di una possibile eccedenza, sia, dall'altro, di una non eccedenza.

Il progetto, come problema, è la situazione in cui affermazione e negazione stanno innanzi nell'impossibilità d'escludersi l'un l'altra. La struttura originaria si configura, dal punto di vista del concetto Γ^a , come problematicità originaria. Come rileva efficacemente Berto:

Ma la semplice possibilità in sé è già apertura della contraddizione C, è già il nascondersi dell'intero semantico alla presenza. Infatti, sia che la soluzione del problema sia la nullità, sia che essa sia la positività semantica dell'eccedenza progettata, che ciò sia problema implica già la non presenza di una positività semantica: di quel positivo che consiste appunto nella soluzione del problema. Pertanto, se è possibile che l'apparire sia finito, è necessario che lo sia, perché è incapacità di risolvere tale possibilità in affermazione categorica⁵⁸.

Essere nel problema significa dunque trovarsi in contraddizione e ci si trova di fatto in quanto il tutto, comprensivo della risoluzione d'ogni problema, non si rivela nella sua concretezza; in quanto l'originario si struttura conformemente alla contraddizione C. Il senso della contraddizione relativa al problema è di dover conferire ugual valore a ciò (i due lati antitetici del progetto) che, in forza del suo significare, non ha lo stesso valore (solo un lato potrà, di fatto, realizzarsi)⁵⁹.

9. Passaggio

Si cercherà, ora, di riordinare le riflessioni, in modo da poter avere un quadro che permetta di accedere all'ultima parte di questo primo capitolo, ove sarà finalmente enucleato il senso che la differenza ontologica assume in *SO*. Come è stato detto nell'introduzione, la prima definizione di questo concetto appare in *RP*. Ma i fondamenti di quel discorso, come di ogni opera successiva, si trovano, Severino spesso lo ricorda, in questo

⁵⁸ F. BERTO, *op. cit.*, p. 95.

⁵⁹ Cfr. *ibid.*

complesso scritto del 1958. Se, dalla definizione esplicita, emerge che la differenza ontologica è il differire, da parte dell'essere immutabile, da sé in quanto diveniente, appare chiaro che i due momenti in gioco siano tali in riferimento all'identità ch'essi sottendono: è l'essere stesso a differenziarsi. Dal lato dell'immutabilità e da quello della sua manifestazione. Se la prima è da ricondurre all'evidenza del principio di identità–non contraddizione, d'altra parte la variazione, il divenire è da ricondurre all'evidenza dell'esperienza.

Questi due piani paiono, quindi, trovarsi in contrasto. Una contesa che assume la forma di una vera e propria contraddizione laddove il divenire sia inteso come passaggio dall'essere al nulla. Ma come si presenta il divenire in *SO*? Come notato nel paragrafo intitolato *Il divenire della totalità del F–i*, si attesta, rispetto al contenuto di tale totalità, l'apparire di una dimensione sopraggiungente. Si ricordi che l'aporia che si determinava, chiamata contraddizione *h*, veniva risolta con l'introduzione della distinzione tra forma e contenuto (la quale, peraltro, era riconosciuta come originaria in quanto appartenente al piano base della struttura originaria). Ma si risenta la parte finale della formulazione dell'aporia:

Per il sopraggiungere, la totalità del F–immediato, come totalità, svanisce e permane, è e non è, ad un tempo. *È*, in quanto ciò che sopraggiunge è esso stesso F–immediato, e come tale rientra nella totalità del F–immediato — della quale quindi si dice che è un permanere, o un essere ancora. *Non è*, in quanto ciò *in cui* il sopraggiungente rientra come nella totalità, non è ciò *rispetto a* cui esso è, appunto, un sopraggiungere, e che è la totalità stessa del F–immediato che si lascia perciò accanto un F–immediato che la eccede. Onde la totalità che sopporta questa eccedenza è ciò che *era* la totalità del F–immediato, e, come tale non è più⁶⁰.

Prescindendo dal fatto che l'aporia sia poi risolta, si osservi che, in questo passo, si acconsente all'idea che la totalità del F–i, a causa del sopraggiungente, possa *non esser più* la medesima, almeno in relazione a ciò che era prima dell'avvento del so-

⁶⁰ E. SEVERINO, *SO*, cit., p. 252–253.

praggiungente. Mentre in tutta la riflessione severiniana successiva, a partire dall'affermazione dell'eternità dell'ente (la piena concretezza della quale sarà raggiunta nel *Poscritto a Ritornare a Parmenide* [PRP], ma che già era stata preannunciata sia nello stesso RP sia nel cap. XIII di SO), che qualcosa non sia è affermazione immediatamente autocontraddittoria, in SO e negli SFP, si crede ancora che il divenire inteso come oscillazione tra l'essere e il nulla sia un dato evidente⁶¹; il momento fenomenologico gode di una certa autonomia rispetto a quello logico del PNC per il quale "l'essere non è il non essere". In questo scritto viene effettuata una "integrazione" del dato fenomenologico attraverso l'"interpretazione" di questo sulla base della L-i⁶². Infatti, come rileva Severino nella *Introduzione* a SO, l'istanza logica spinge quella fenomenologica verso l'affermazione del divenire come apparire e scomparire dell'eterno. Nella SO ciò avviene, con particolare chiarezza, nell'ultimo capitolo:

La totalità dell'essere F-immediato, come l'orizzonte in cui la nascita e l'annullamento dell'essere viene alla manifestazione, deve essere pertanto determinata come l'orizzonte in cui è manifesto il comparire e lo scomparire dell'essere; ossia ciò che, da un punto di vista che se ne sta alla semplice considerazione della totalità dell'essere F-immediato (ma si potrebbe anche dire: ciò che dal punto di vista del concetto Γ^a) si manifesta come un *sopraggiungere* e un *annullarsi*, si rivela, nella strutturazione concreta dell'originario, come un *apparire* e uno *scomparire*⁶³.

La difficoltà di riuscire a portarsi oltre l'affermazione del divenire, in quanto distinto dall'impossibilità che l'essere non sia, è dovuta, da un lato, allo sforzo linguistico di testimoniare un senso della Necessità inaudito alla tradizione filosofica occidentale, dall'altro, al permanere delle stesse forme linguistiche di

⁶¹ Si consideri, ad esempio, il seguente passo: «Si osservi inoltre che, se il divenire del contenuto F-immediato è, *in relazione all'intero immutabile*, un apparire e uno scomparire, non per questo tale divenire è, come generazione e annullamento, un che di irreal; ché anzi esso è proprio l'essere F-immediatamente noto»; ivi, p. 549.

⁶² Ivi, p. 20.

⁶³ Ivi, p. 547. Si distingua tra divenire dell'essere che appare e divenire dell'apparire dell'essere: è il primo dei due ad esser inteso come un apparire e uno scomparire.

questa tradizione, ma, soprattutto, alla persuasione che la nascita e l'annullamento siano caratteri evidenti.

L'aporetica del divenire⁶⁴, il suo stare in contraddizione, in quanto passaggio dall'essere al nulla, con l'essere immutabile, si costituisce come ulteriorità rispetto all'aporia determinata dalla contraddizione *h*. Se quella concerneva la totalità del F-i, questa si realizza rispetto all'intero come tale. La distinzione tra forma e contenuto, continua Severino, non vale più, qui, come risolvimento; si deve invece, affinché l'aporia sia tolta, istituire l'*alterità* tra intero immutabile e totalità dell'essere F-i, determinando L-immediatamente l'esistenza di un positivo oltrepassante la totalità del F-i. In questo modo è guadagnata, in concreto, l'affermazione metafisica:

La struttura originaria si realizza come affermazione che l'immutabile intero oltrepassa la totalità del F-immediato; e cioè oltrepassa la stessa struttura originaria. [...] In questo senso la struttura originaria è la concreta apertura originaria del sapere metafisico⁶⁵.

In *SO* il divenire si configura, dunque, come un dato: l'attestazione dell'annullarsi delle cose. Sulla base, però, del PNC quale principio ontologico, si dichiara che l'essere è eterno⁶⁶:

Risiede nel significato stesso dell'essere, che l'essere abbia ad essere, si che il principio di non contraddizione non esprime semplicemente l'identità dell'essenza con sé medesima (o la sua differenza dalle altre essenze), ma l'identità dell'essenza con l'esistenza (o l'alterità dell'essenza dall'inesistenza)⁶⁷.

Di qui l'aporia, che è risolta affermando la dimensione di un positivo oltrepassante la totalità del F-i ed integrando la datità

⁶⁴ «Mentre, dunque, il logo originario afferma l'immutabilità dell'essere, l'esperienza ne attesta il divenire: contraddizione tra l'immediatezza logica e l'immediatezza fenomenologica»; *ivi*, p. 531.

⁶⁵ *Ivi*, p. 545.

⁶⁶ Per il luogo dell'affermazione dell'eternità dell'essere: *cfr. ivi*, cap. XIII, par. 8, pp. 519-520.

⁶⁷ *Ivi*, p. 517.

del divenire (che resta in se stessa tale), con l'interpretazione di esso come apparire e scomparire dell'eterno.

Riepilogando: dapprima si afferma che l'intero, come immutabilità assoluta, *non* è la totalità dell'essere F–immediato. Poi vien posto L–immediatamente che l'intero immutabile sta oltre (include come momento) la totalità del F–i. In tal modo è determinata la disequazione tra la totalità dell'esperienza e l'intero, sì che vien così dedotta la necessità della finitezza dell'orizzonte dell'apparire, ma anche affermato il suo compito.

Il rapporto tra intero immutabile e totalità del F–i si articola, dunque, come un rapporto tra “due positività”⁶⁸ dove la seconda non aggiunge nulla alla prima, ma non coincide con essa. Se, infatti, coincidesse (se la totalità del F–i coincidesse con la totalità dell'essere) l'essere sarebbe contraddittorio, in quanto si dovrebbe affermare:

- 1) l'essere è immutabile, cioè non diviene;
- 2) l'essere diviene, cioè non è.

Si tenga presente, infine, ed è opportuno sottolinearlo ancora, che l'alterità tra essere immutabile ed essere diveniente si costituisce nell'orizzonte dello stesso essere immutabile. La natura della loro relazione è espressa nel par. 30:

La totalità del F–immediato, e, in generale, la totalità dell'essere diveniente, è solo in quanto l'intero immutabile è: affermare che è soltanto l'orizzonte del divenire — che cioè la totalità del divenire coincide con la totalità dell'essere —, significa affermare che l'essere non è: l'orizzonte del divenire così inteso (ossia come una positività che è anche se l'immutabile non è) è autocontraddizione, e quindi è nulla. L'orizzonte del divenire [...] può dunque essere solo in quanto l'intero immutabile è⁶⁹.

⁶⁸ Ivi, p. 543.

⁶⁹ Ivi, p. 550. La persuasione che il divenire attesti l'annullamento porta qui Severino a considerare la possibilità che la totalità del F–i sarebbe potuta rimanere un niente anziché essere. A p. 554 dirà che «[...] l'Intero immutabile è, anche se la totalità del divenire non è».

E qualche pagina dopo:

[...] l'immutabile non è semplicemente *ciò senza di cui* la realtà diveniente non è, ma è *ciò per cui* questa realtà è⁷⁰.

Il pensare la positività del divenire come indifferente all'essere e al non essere porta ad interpretare *SO* come un testo che non si è del tutto distaccato dalla tradizione che Severino avrà modo, successivamente, di denunciare. Non è ancora maturata, cioè, la convinzione circa l'assurdità come tale di un pensiero che attribuisca accidentalmente l'essere all'ente. Che non sia definitivamente maturata non significa però che non sia cominciata a maturare, come dimostra il passo sopra citato relativo al fondamentale par. 26 (*Il divenire come apparizione dell'immutabile*) dell'ultimo capitolo di *SO*.

10. Compito originario, contraddizione C e differenza ontologica

In quanto l'originario si struttura come affermazione che l'immutabile oltrepassa l'originario, l'apertura originaria dell'intero è *formale*: l'immutabile è cioè manifesto in una sua valenza formale (e in quanto così manifesto rientra esso stesso nell'ambito dell'originarietà); il contenuto concreto della forma è ciò che sta oltre l'originario. Con ciò è posto il *compito* autentico dell'originario: in quanto quella manifestazione formale è apertura della contraddizione, il compito è dato dalla necessità del togliimento della contraddizione: il compito — ciò che si deve portare a compimento — è la manifestazione dell'immutabile. Non si dovrà forse dire che si tratta di un compito infinito, e che precisamente in “ciò è l'impronta della nostra destinazione per l'eternità” (come diceva Fichte in relazione a una situazione logica che presenta molta analogia con quella che qui ci si presenta)?⁷¹.

⁷⁰ Ivi, p. 553.

⁷¹ Ivi, p. 555. Si noti, di passaggio, che l'idea che il togliimento della contraddizione C debba essere un “compito” verrà abbandonata negli scritti successivi a *EN*, in quanto derivante dalla persuasione che l'ente sia niente. Cfr. *ID.*, *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1980; nuova ed., senza modifiche sostanziali, 1999, [*DN*]. Qui l'affermazione che tutti gli eterni che accadono non possano manifestarsi diversamente da

Come si osservava precedentemente, la contraddizione *C* investe l'originario non per quello che dice, ma per quello che non dice, sì ch'essa si presenta come una contraddizione particolare. Il suo contenuto non è il nulla, ma il tutto; il tutto si rivela nell'orizzonte della presenza in maniera formale, nel senso che di esso appare solo una parte e non l'immensa sua concretezza. Se così accadesse, la verità dell'essere sarebbe concepita come *onniscienza*, si dispiegherebbe cioè la ricchezza totale del tutto nello stesso apparire attuale. Ma la contraddittorietà dell'originario non può essere definitivamente risolta; la contraddizione *C* non può esser tolta completamente e, ciò nonostante, *deve* esserlo in quel processo lungo il quale l'immutabile è condotto a manifestazione: il compito (dell'originario) si delinea quindi come necessità di colmare la disequazione tra finitezza dell'apparire e intero nella sua concretezza, all'infinito; come il graduale togliimento dell'*astrattezza* del contenuto della contraddizione *C*⁷². Se l'orizzonte della presenza è caratterizzato da finitezza, questa non preclude l'apparire, in esso, della forma del tutto.

La necessità che il tutto immutabile oltrepassi la totalità dell'esperienza determina una situazione per cui la parte non riesce ad essere parte. Se un significato *s* è se stesso solo in relazione all'intero semantico (se una determinazione è se stessa

come si manifestano nega l'idea che il togliimento della contraddizione del finito possa essere un "compito" o un "dovere".

⁷² Mi sembra opportuno riportare per intero un passo di *FC* dove viene espresso il senso della contraddizione *C* in riferimento all'apparire di una determinazione particolare: «Tale contraddizione è infatti costituita, da un lato, dall'apparire di questa stanza che è illuminata (o da questo essente che è una stanza illuminata), e, dall'altro lato, dal non apparire di tutto ciò che è necessariamente implicato dall'essere questa stanza illuminata — il non apparire, cioè, per il quale questa stanza illuminata non mostra ciò che in verità (ossia nell'apparire infinito del destino della verità della totalità concreta dell'essente) essa è, e, non mostrandolo, essa appare nel suo non esser questa stanza illuminata. Appare questa stanza illuminata, e insieme appare nel suo non poter essere ciò che essa mostra di essere, questa stanza illuminata. Con la terminologia di *La struttura originaria*, la contraddizione *C* è costituita dall'apparire di una determinazione astratta e dall'apparire dell'assenza (cioè del non apparire) del concreto a cui il significare di tale determinazione rinvia e a cui è necessariamente unito (dove la determinazione è "astratta", appunto perché è astratta, separata, isolata dal concreto)»; ID., *FC*, cit., pp. 88–89.

solo in riferimento alla totalità concreta dell'essere), ma l'intero non è presente, allora *s* non è *s* ma *z*. La parte (finita) che appare sarebbe se stessa se apparissero tutte le relazioni; ma, poiché queste non appaiono, la parte non riesce ad essere ciò che intende essere. Se l'intero è costante persintattica d'ogni significato, il non apparire dell'intero implica l'apparire dell'astrattezza del significato.

In SO la differenza ontologica è il differire della parte, in quanto relata al tutto concreto, da sé in quanto isolata da esso.

Nell'apparire si manifesta, dunque, l'astrattezza dell'ente rispetto a ciò che è in concreto (rispetto a ciò che esso è nel tutto concreto, dove solamente può essere se stesso). La differenza ontologica si costituisce come la stessa apertura dell'originario in quanto contraddizione C ed emerge dal contrasto tra ciò che F–immediatamente appare e ciò che di esso è L–immediatamente affermato. F–immediatamente appare la finitezza dell'orizzonte della presenza, in quanto diveniente (dal lato del contenuto); ma L–immediatamente si deve affermare la positività di un contenuto oltrepassante la totalità del F–i. Ora, poiché ciò che appare è propriamente se stesso solo in correlazione al tutto concreto che d'altra parte non appare, ciò che appare differisce da sé: in quanto isolato dal concreto è il concetto astratto dell'astratto che dev'esser processualmente tolto nel concreto; in quanto riferito a quest'ultimo è invece se medesimo. L'apertura della contraddizione C è quindi lo stesso aprirsi della differenza ontologica; è cioè perché il tutto non appare concretamente che la parte differisce da sé.

Ci si chiede allora: se la contraddizione C è destinata, in quanto contraddizione, ad esser processualmente tolta dal sovrappiungere di ulteriori determinazioni nel cerchio dell'apparire, qual è il destino della differenza ontologica? Pare si possa cominciare a supporre che, in quanto differire della parte isolata dal tutto da sé in quanto ad esso connessa, debba esser intesa in questi termini: se il togliimento graduale della contraddizione C implica lo stesso autenticarsi della parte, il suo andare in sé, do-

ve “in sé” è da intendersi come la concretezza della parte rispetto alla sua astrattezza, allora i termini della differenza vanno all’infinito assottigliandosi, la parte isolata va, all’infinito, concretandosi. Il suo essere isolata va relazionandosi al tutto in un processo senza fine. In questo infinito processo di autenticazione, la stessa problematicità originaria va gradualmente dileguando ed appaiono via via le soluzioni ai problemi precedentemente intravisti, ma non può apparire *la* soluzione a tutto. La differenza ontologica è, cioè, originaria⁷³.

⁷³ Cfr. anche C. SCILIRONI, *Ontologia e storia nel pensiero di Emanuele Severino*, Abano, Francisci Editore 1980, p. 90.